LA NAZIONE, L'UMANITÀ, L'INDIVIDUO NELLA DIVINA COMMEDIA [A...

Antonio Zoncada

LA NAZIONE, L'UMANITÀ, L'INDIVIDUO

NELLA DIVINA COMMEDIA

Estratto dal Giornale del Centenario

di Dante Allighieri, N.° 15, 1864.

Le più delle civili nazioni soglionsi a titolo di gloria specificare dal nome di quel poeta onde meglio si privilegia ciascuna, quasi in esso si rifletta tutto intero l'ideale che la rappresenta. Così, uomo certo o ente simbolico che si voglia, Omero è per noi l'antica Grecia, Virgilio la città dei Cesari; dal suo Shakespeare prende nome la libera Inghilterra; come in meno alta sfera dal cantore dei Lusiadi il Portogallo; se tu nomini la cattolica Spagna si fa innanzi l'eroico monco di Lepanto col Don Chisciotte a rappresentarla; se la pensosa Germania eccoti Goëthe col suo Fausto misterioso. Solo la Francia parrebbe in questo scompagnarsi dalle grandi sorelle; tanto sarebbe difficile, fra i moltissimi che pur vanta, trovare il poeta che rappresenti per eccellenza il genio che la informa. Di che questa, pare a me, dover essere la ragione: mentre le altre nazioni hanno tutte un abito, una tendenza specialissima che fortemente si rileva, la Francia, per contrario, nazione assimilatrice per natura, non ha suo proprio ideale, attitudini sue proprie, ma tutte rende le altrui ad un tempo, quasi specchio universale. Per-

tanto, se le vogliamo pur dare un ideale bisognerà cercarlo in questa sua maravigliosa potenza di attirare a sè quanti raggi le movono dall' intorno per riverberarli in fascio e più luminosi a quei medesimi onde gli ebbe; ma sì fatto ideale è troppo vario e cangiante perchè da una mente sola si possa rendere. Che se facendo un' eccezione alla regola comune (dappoichè il meglio della Francia, nazione positiva, non è certo nella poesia), si volesse domandare all' arte o alla scienza il fortunato mortale che la rappresenti, dove trovare mente sì proteiforme che possa rendere della Francia tutti gli aspetti? Non sono in effetto la Francia nè il rigido e inflessibile Pascal, nè il facile e schietto Montaigne, o il cinico Rabelais; non è il dogmatico e teocratico Bossuet, come non sono il paradossale Rousseau nè il beffardo Voltaire; liberale e servile, pinzochera e miscredente è niente di tutto questo in modo esclusivo; ma un po' di tutto questo a volta a volta come vi dispone la onnipotenza della moda. Forsechè nel campo dell' arte troveremmo chi per questo lato almeno la rappresenti? Ma chi ci saprebbe additare il Raffaello o il Michelangelo della Francia? Nel campo delle scienze esatte, delle grandi invenzioni e scoperte che danno al mondo nuovo indirizzo, saremmo noi per avventura più fortunati? Ma dove son i Colombo, i Galilei, i Newton, i Volta che la Francia può vantare? Ma di questo lasceremo disputare ai filosofi, e indagare come avvenga che quella nazione, la quale può dirsi la meno inventiva di tutte, tutte le avanzi incontrastabilmente come nella prontezza del ridurre ad atto le idee, così nella efficacia irresistibile

dell' esempio onde a tutte comanda ; a noi basti l' avere avvertito il fatto singolare affinchè si voglia in questo, non foss' altro, concedere una qualche soprastanza a Italia nostra dove avviene appunto il contrario.

E veramente se v' è o fu mai nazione al mondo che si dovesse dire rappresentata nella sua pienezza da un poeta, di guisa che in questo poeta s' innalzi essa a quel più perfetto ideale di che è capace, questa è senz' altro l' Italia di Dante.

In Dante difatto tu hai l' Italia tutta quanta; arte e scienza, memorie e speranze, colpe e sventure; col suo genio, colle sue tradizioni, colla sua storia; quasi diresti non essere il grande poema dell'Allighieri che il comune tesoro ove Italia ha posto in serbo quanto ella aveva di più caro, di più prezioso; e ad un tempo l' archivio universale in che raccolse i documenti più solenni della pubblica e privata sua vita. Giammai a nessun poeta fu dato, come a Dante, di ritrarre la nazione donde usciva, come in ciò ch' ella presenta di più appariscente, così ancora in quanto di più intimo, di più riposto agita nel suo seno. Niente di più nazionale di Shakespeare: chi può negarlo? Passioni, giudizii, opinioni, tutto è inglese nell' autore dell' Amleto, fin le ubbie e superstizioni volgari, e l' umor strano e le bizzarrie senza nome di quei superbi isolani; ma pure anch' esso dell' Inghilterra ti dà l' uomo e il cittadino, anzichè il venturiero cosmopolita, il mercadante soldato, e della varia e sanguinosa storia della patria dei Cromwell e degli Stuart poche e sparse pagine, anzi brani staccati. Nell' autore dei

Lusiadi per contrario, non ravvisi del Portogallo che gli allegri navigatori, intrepidi alle paure dei nuovi mari, alle insidie delle incognite genti, e le incredibili conquiste aperte a gara ai banchi del commercio, alla croce del Vangelo.

Più largo campo sicuramente prende il cantore di Enea, ma infine non ti dà che il banditore dei Cesari; tradizioni popolari, miti, portenti, fasti della repubblica, favolose leggende, figlie dell' orgoglio romano o dell' adulazione straniera, pensati anacronismi, invenzioni e fantasie di poeta, tutto dai profughi di Troja agli ultimi aneliti della libertà latina sui campi dell' Emazia, tutto converge all'apoteosi dell' impero. Per verità se li miriamo da tale aspetto, maravigliosa è la somiglianza che corre tra il poeta romano col fiorentino, dappoichè questa monarchia universale che l' uno fa nascere dagli eterni destini e l' altro dalla Provvidenza, nel concetto dei due poeti è pur sempre la medesima; anzi oserei dire che nel fiorentino l' ideale di essa è ancor più sublime che nel romano e più universale. Ma quì cessa il riscontro, perocchè se in questa glorificazione dell' Impero è tutto Virgilio, chi vorrà dire che nel sogno della risorta monarchia universale tutto Dante si trovi? Vero è che a questo segno si appuntano tutte le parti del poema; ma chi pretendesse di ridurre a questo unico senso il poema sacro,

Al quale han posto mano e cielo e terra,

mostrerebbe di volergli rimpicciolire il concetto, e negar fede al poeta stesso, che dichiara esplicitamente di voler essere preso in più altri sensi ancora con-

forme ai diversi intenti a cui mirava. In Virgilio l' impero è fine a sè medesimo; in Dante è mezzo al fine supremo dell' umanità che è, giusta la sua dottrina, quel maggiore perfezionamento a che può essa giungere nella vita transitoria del mondo per farla degna preparazione della futura immortale. Aggiungi che mentre in Dante si compendia, come già sopra fu detto, tutta Italia ne' suoi più varii aspetti, in Virgilio non hai di Roma che il concetto politico e l'eroica favolosa leggenda in che s' incarna.

Il poeta, che più sembri accostarsi a Dante nella vastità del concetto, vuol essere Omero, ente a mio credere reale, checchè siasi detto in contrario da Vico a' suoi continuatori Volfio e seguaci; Omero che, quantunque con altre forme, nella doppia epopea dell' Iliade e dell' Odissea ci presenta insieme tutta quanta la Grecia, la civile e la guerriera. Ma in ogni modo della Grecia Omero non fu che il senso; Dante fu dell' Italia il senso e l' intelletto ad un tempo. Ambedue levandosi giganti sull' estremo confine, l' uno de' tempi eroici, l' altro dell' età di mezzo, parvero prenunciare non pure alle patrie loro anche alle altre genti un' era nuova; ma l' uno per sentimento, l' altro per intento di ragione speculatrice. E valga il vero; la grande epopea omerica, chi ben consideri, sia che narri le battaglie degli eroi sui campi della Troade, sia che il ritorno del prudente figliuol di Laerte, non è all' infine che lo splendore, la poesia della storia; la Divina Commedia per contrario è la storia del tempo col concetto che la governa, il fatto cioè e l' idea d' onde nasce, la vita del senso positivo, e la contemplativa dello spirito;

è la sapienza de' suoi tempi, niun ramo escluso. Abbracciare sì largo ambito non poteva Omero, perchè fra i Greci, separatesi scienza e poesia fin dalla fonte prima, seguì poi ciascuna suo corso a parte astiandosi a vicenda; finchè il divino Platone si avvisò di sbandeggiare i poeti tutti, e in capo ad essi Omero, dalla sua Repubblica come seminatore di errori e corruttori del senso morale. Appunto per codesta universalità la Divina Commedia non solo fa ritratto in ogni sua parte della nazione dove sorse, ma contiene in sè come in germe la poesia novella tutta quanta, onde lo Schelling non esita punto a salutare nel nostro Dante il vero padre di tutta la moderna letteratura. E a ragione, perchè come nessuno innanzi a Dante ne aveva compreso lo spirito, così nessuno dopo di lui ha saputo più profondamente, più largamente incarnarlo in un' opera d'arte; onde si può dire che per tal rispetto fra quanti poemi furono mai scritti il suo è il più vasto. La qual nostra asserzione, oggidì che si conoscono quelle sterminate epopee indiane dei Ramayana e dei Mahabarata di non so quanti milioni di versi, a petto alle quali anco i poemi di maggior mole che vanti l' Europa appariscono men che ruscello a petto al mare, potrebbe a prima vista sembrare un paradosso. Ma qui non è questione di mole; che sàrebbe fin ridicolo il confronto (1), sì bene dal più o

(1) La Divina Commedia somma tutt'insieme, versi 14,228, dei quali 4715 toccano all' inferno, 4755 al Purgatorio, e 4758 al Paradiso. È degno di osservazione che la cantica dell' Inferno, quantunque ecceda di un canto le altre due, riesce non pertanto delle tre la più breve. La qual differenza si fa più notabile se

meno d'ambito che vi prende il concetto. Ora in quelle mostruose epopee, che parrebbero voler so-

riflettiamo che i primi due canti non appartengono più all'Inferno che alle altre due cantiche, non essendo che la introduzione generale a tutto il poema, come quelli che ci danno la ragione del mistico viaggio del poeta. Questo divario si spiega facilmente dal diverso carattere che si nota in ciascuna cantica. Nell'Inferno di fatto, tuttochè le discussioni non manchino, più che a disputare intende il poeta a descrivere e narrare, e narrando e descrivendo procede conciso e serrato, sempre cogliendo per ardite sintesi quel punto dei fatti e delle cose in che si accentra la importanza loro; nel Purgatorio segue più volentieri l'affetto, e l'affetto ama adagiarsi in più larga e libera forma, dove la fatica dell'intelletto meno apparisca; per ultimo nel Paradiso largheggia ancor più, ma d'altra guisa, in quello cioè per passione, in questo per acume e sottigliezza di concetto, dappoichè in esso il poeta più che a narrare e descrivere intende a discutere ed insegnare. Tuttavia, se la brevità vuol essere misurata al numero non delle parole ma delle idee che ti dà, non esito a dire che il Paradiso non ostante la sua maggior mole avanza di brevità l'Inferno stesso, nè credo anzi che altri sapesse mai esprimere con meno di parole tante idee. Fu detto ancora a differenziare il carattere di ciascuna cantica, che il poeta nell'Inferno scolpisce, nel Purgatorio colora, nel Paradiso musica il suo concetto. Quantunque io soglia diffidare di queste generalità, troppo ricise, che o nascondono qualche insidia, o si risolvono in fumo, non ho difficoltà a passare in giudicato le due prime proposizioni; ma quanto alla terza, mi perdoni lo Schelling, che pel primo, se non erro, pronunciava quella sentenza, non ci vedo chiaro, nè saprei trovar ragione che mi appaghi. E veramente come possa prevalere quello che dicono elemento musicale di mezzo alle discussioni sulle virtù teologali, sulla formazione e natura dell'anima, sulla predestinazione, sul deicidio degli Ebrei, io non vedo, colpa forse della mia ignoranza, di quella musica dell'avvenire di cui sento cantar meraviglie di qua e di là dell'Alpi, ma che ad ogni modo dev'essere riserbata ai nostri lontani posteri, dappoichè le orecchie dei contemporanei non vi si sono per anco formate.

praffare colla immensità loro la timida imaginazione degli occidentali, non iscorgi alla perfine che una faccia del mondo, e questa ancora confusa, indefinita come il gran Tutto che ti vorrebbero rappresentare; ma l'uomo del tempo e dello spazio, l'uomo

Ma se il senso melodico che crea congiunto coll'armonia che investe il concetto costituiscono, come a me parrebbe, la buona musica, vorrei trovare l'elemento musicale piuttosto nelle altre due cantiche, di modo però che l'armonia predomini nell'Inferno, e nel Purgatorio la melodia. Con questo io non voglio negare che anche nel Paradiso non si faccia sentire qua e là non so qual aura musicale che innamora. Chi non la sente, per citarne qualche esempio, nei primi due canti in generale, in quei meravigliosi versi del ventesimo,

Udir mi parve un mormorar di fiume
Che scende chiaro giù di pietra in pietra;

in quegli altri del canto stesso spiranti non so che arcana dolcezza, che sì ben rende l'intima gioja delle anime contemplative;

Qual lodoletta che in aere si spazia
  Prima cantando, e poi tace contenta
  Dell' ultima dolcezza che la sazia;
Tal mi sembrò l'imago ec.

e in questi ancora sì spesso citati del ventesimo terzo:

Come l'augello in tra l'amate fronde
  Posato al nido de' suoi dolci nati,
  La notte che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desiati,
  E per trovar lo cibo onde li pasca,
  In che i gravi labor gli sono grati,
Previene il tempo in su l'aperta frasca,
  E con ardente affetto il sole aspetta,
  Fiso guardando pur che l'alba nasca?

Nè so chi potesse trovare al concetto suoni più appropriati di questi che leggo più innanzi nel canto medesimo dove si descrive

vero e reale, non vi ha nè mente, nè volontà propria, non è persona, poichè anch' esso va disperso in quell' uno senza fine, di che quante cose appariscono al senso non sono che un modo di essere, forma passeggera della eterna trasformazione della natura. Tu non hai dunque delle Indie in tanto barbaglio d' imagini, in tanto viluppo di peripezie, in tanta pompa di simboli, di miti, di fantasie strane, vaganti oltre i limiti del possibile, non hai che il suicidio perpetuo di una teologia disumana che annichila l' uomo per riversarlo in Dio. Guardiamo invece al divino poema dell'Allighieri, noi ci troveremo in un concetto vasto, completo, mirabilmente concatenato, l' uomo de' suoi e l' uomo di tutti i tempi; ci vedremo trasportati dal mondo visibile all' invisibile, dall' ordine delle cose contingenti e transitorie, al preternaturale delle eterne, per guisa che niente di ciò che sente, che pensa,

l' arcangelo Gabriele che girandosi intorno a Maria in forma di facella ne canta le lodi:

> Per entro il cielo scese una facella,
>   Formata in cerchio a guisa di corona,
>   E cinsela e girossi intorno ad ella (a Maria).
> Qualunque melodia più dolce suona
>   Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
>   Parrebbe nube che squarciata tuona
> Comparata al sonar di quella lira.

Ma il carattere generale della cantica mal si potrebbe arguire da questi ed altri luoghi somiglianti, che in effetto sono ben poca cosa rispetto ai moltissimi che si potrebbero addurre in contrario; e noi qui parliamo appunto del carattere generale che vuolsi ritrarre non dalle singole parti staccate, ma dal complesso.

che soffre, che fa nel mondo presente (1), niente di ciò che spera, desidera, o paventa l'uomo guardando al di là del sepolcro è dimenticato dal poeta. Così mentre nella panteistica epopea delle Indie è continuo lo sforzo di sperdere l'uomo nella immensità del creato, quì codesta immensità stessa non fa che rilevare la grandezza del libero pensiero che la concepiva; perocchè il poeta conserva sempre non pur di fronte all'universo, ma di mezzo alla umanità che lo circonda una personalità, un valore suo proprio che gli assegna, per così dire, un posto a parte nel mondo. In questo anzi si vantaggia il poeta fiorentino non pure sui poeti dell'India, ma sui Greci e sui Latini e tutta in generale l'antichità, come colui che fa ritratto per eccellenza del mondo mo-

(1) Quando si parla del mondo presente bisogna riportarci ai tempi del poeta per essere giusti. Perocchè se nei rapporti morali che non mutano, poteva, come realmente fece, rappresentare l'umanità di ogni tempo, rispetto alla scienza quella sola poteva egli rappresentare che gli porgevano i tempi. Certo il poema di Dante è tutto un mondo, ma, s'intende non il mondo dei tempi nostri, sì veramente quello dell'età in che visse il poeta. Se il subietto pertanto è universale, esso però dalla imperfezione e scarsità delle cognizioni del tempo viene ad essere chiuso in un circolo molto piccolo a petto all'ambito immensurabile che la scienza preso ha di poi per Bacone, per Galileo, quando gettate via le fascie in che fino allora la teneva stretta la Scuola potè correre libera e spedita per le sue vie. Ma per questo appunto che allora il mondo della scienza piccolo qual era poteva e capir tutto quanto nella mente di un uomo, e per sommi capi compendiarsi tutto in un'opera d'arte, riescì l'Allighieri a darci intera a così dire l'enciclopedia del tempo nel suo poema; della qual cosa è bene che ci ricordiamo sempre che vogliamo misurare la grandezza del concetto dantesco.

derno, che è il mondo degli individui, come l'antico era dei generi, quando il cittadino si perdeva in quell'ente generico più o meno ampio che si chiamava patria. Non solo esce Dante cospicuo, singolarissimo fuori del volgo umano, ma l'importanza delle cose e dei fatti che rappresenta si riduce in lui tutta quanta, mentre e fatti e cose, tutto fa capo, come a suo centro, all'anima stessa del poeta che sente, che giudica, che ragiona. E di fatti sebbene nulla operi in quel senso che suolsi dare più comunemente alla parola, il vero protagonista del poema è Dante stesso, dappoichè per lui, per lui solo si rivelano al guardo mortale i misteri della morte, per lui si dischiude il triplice regno; se i due mondi, del tempo e dell'eterno si raccostano, si comprendono l'un l'altro; se apresi tra loro uno scambio di affetti e di pensieri, tutto si deve alla presenza del poeta; la umana ragione portata in Virgilio al suo più alto grado, e la sapienza rivelata che si personifica in Beatrice si movono al soccorso del poeta come a gara, il poeta stesso dal luogo eterno per cui è tratto in sì mirabil modo chiama al suo giudizio le generazioni che furono e le presenti a render conto delle azioni loro.

Ma qui ne si affaccia un'altra meraviglia che non è certo la meno straordinaria in Dante. Questo poeta che sorge sur un'età tutta quanta per dominarla, che le presta il suo nome come il simbolo più completo dello spirito ond'era mossa, e non pertanto rimane come isolato nella sua grandezza, niente di assolutamente nuovo imaginò, niente disse che non fosse in germe in ogni dove d'intorno a lui ne' costumi, nelle idee, ne'giudizii, nelle credenze popo-

lari, nell'aria a così dire che respirava. In quel *cielo* fantastico di ascensioni, viaggi, rapimenti nel mondo invisibile, che dai tenebrosi vaticinii dell'Apocalisse, per le visioni dei padri del deserto e dei confessori nelle catacombe, per mezzo ai morti che risorgono evocati a gara con apposti intenti, qui dalle maliarde e dai negromanti, là dai cenobiti, dalle sante vergini claustrali, dai taumaturghi delle due chiese rivali d'Oriente e di Occidente, continuandosi per una serie non interrotta di miracolose rivelazioni, di pie leggende, di pratiche divote, dal *Pozzo di S. Patrizio* al *Viaggio dei sette giorni* tanto raccomandato dai mistici del medio evo, di età in età si allarga smisuratamente fino all'epoca del poeta, è impossibile non ravvisare il primitivo concetto e la forma fondamentale del sacro poema. Ma quanti sono oggidì che si curino delle visioni e leggende di quei tempi di superstiziosa ignoranza? Se non fosse che in queste appunto si hanno a cercare le origini della *Divina Commedia*, quanti pur nel campo dell'arte se ne vorrebbero occupare? Quella importanza qualunque che serbano tuttavia agli occhi nostri deriva non dall' intrinseco loro valore, ma dall'uso che ne fece il poeta. Di que' tempi, come già fu notato, quanti seppero cogliere il diverso atteggiarsi delle menti ne' diversi periodi della umanità, erano la visione e l'allegoria la forma necessaria delle più nobili e generose aspirazioni del senso morale; ma forma gretta, inflessibile che si trascinava dietro faticosamente quasi cappa di piombo; solo in Dante si fa essa pieghevole e snella quasi veste fatta a suo dosso.

Così del resto: le dottrine teologiche, nè altronde il poteva, tolse alle sacre Carte, ai Padri della Chiesa,

al grande Aquinate; le filosofiche ad Aristotile, a Boezio, alla Scuola; le astronomiche a Tolomeo, e via dicendo, e non pertanto rimase il poeta più originale che mai sia nato fra gli uomini, perchè tutto tolse come niuno mai avea saputo fare innanzi, e niuno forse saprà più fare dopo di lui; assimilandosi cioè ogni cosa, in ogni cosa lasciando l'impronta della sua anima, del suo sentire, tutto irradiando, vivificando colla potenza della fantasia e dell'affetto, per guisa che la scienza stessa si venisse a trasformare in poesia; da tutto ugualmente, dai veri inconcussi, come dai sogni della cabala e dai vaneggiamenti dei mistici, facendo pur lampeggiare alcun riflesso del vero. Proprio egli è di quei sommi ne'quali Dio,

> Del creator suo spirito
> Più vasta orma stampò;

proprio è, dico, dei siffatti assorbire in sè medesimi quanto è di più vitale, di più distintivo e spiccato nel mondo in che vivono, per ridonarlo trasumanato e fatto eterno nell'ideale della poesia. Solo ad essi consentono i cieli di trovare al pensiero di un'epoca la sua formola più vera e più semplice, di cogliere in quell'arruffato turbinìo di voci, di suoni, di concetti sparsi e vaganti la nota fondamentale. Ecco perchè non parve che il secolo giungesse a manifestar sè medesimo in tutta la sua grandezza, se non quando si sentì unificato nell'opera del suo poeta; in quell'uno finalmente acquistando quella piena conoscenza del suo essere che infino allora avea piuttosto sentita che compresa, e questo è per mio credere fra i miracoli dell'ingegno il più stupendo.

Prof. A. Zoncada.

FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

ALLA GALILEIANA